

# La morte profanata

Appunti per un'analisi della violenza sui cadaveri durante la Resistenza

di Santo Peli (\*)

**N**el corso della Resistenza, e in particolare della Resistenza in montagna, nelle vallate alpine, una lotta serrata si svolge intorno alla sorte dei cadaveri dei partigiani uccisi, e spesso anche delle vittime di rappresaglie, che vengono ad essi assimilate.

Non si tratta di morti normali.

Per gli uomini della Resistenza, il partigiano morto in combattimento è un martire, un eroe, intorno al quale, spesso a costo di gravi rischi, si riuniscono insieme la collettività civile, il villaggio, i contadini del luogo, e i partigiani.

Il rito funebre deve essere il più possibile solenne; nonostante i rischi, la sacralizzazione della morte, del morto, è vissuta come fondamentale.

*"Partigiani dei dintorni erano arrivati e arrivavano a Mangano per vedere Maté esposto nella chiesa. C'era una guardia partigiana e le donne del paese si alternavano a gruppi a pregare. Maté era stato lavato e pettinato, sul petto crivellato aveva uno strato di fiori. L'aria della navata era asfissiante."*<sup>1</sup>

*"Furono innanzitutto le donne a urlare, ad abbracciare quei loro possibili figli, a pulire le bocche, a chiudere gli occhi. I partigiani impiccati venivano dal carcere, vestiti di stracci, seminudi. Le donne corsero alle loro case, aprirono gli armadi, cassapanche, dove erano conservati i vestiti neri con i quali i loro mariti si erano sposati. Ne portarono quanti ne avevano, per ognuno ci fu la sua misura.*

*I dieci giovani furono presto ricoperti col vestito più bello che in quelle rustiche case si conservava. E, tutti aiutandosi, costruirono con rami e lenzuoli, dieci ba-*

*relle, perché vi riposassero nella veglia funebre, che ci fu, e la mattina, mentre il sole indorava, furono sotterrati, ognuno con la sua croce."*<sup>2</sup>

*"Il 9 ottobre (1944) un forte gruppo della "Margheriti" sceso dai monti, assisteva all'ufficio funebre di Emilio Bellardini. All'ultimo momento era stato spostato l'orario e l'ufficio iniziava mezz'ora prima. Le spie, gli informatori fascisti non hanno calcolato tale anticipo. I parenti del fucilato, la popolazione, i partigiani stavano uscendo dalla chiesa quando la brigata nera "Tognù" e i tedeschi, autocarrati e protetti dalle autoblinde, piombano in paese, penetrano nella chiesa, rovistano in ogni angolo e iniziano il saccheggio della sacrestia; asportano gli abiti del "Piccolo Clero" e le nere cinghie di cuoio che servono in montagna per trasportare i morti al cimitero"*<sup>3</sup>

*"Gli assassini hanno obbligato alcuni contadini a scavare un grande fossa e li hanno fatti seppellire" .. (...) La buona e coraggiosa gente si recò in Musna a disotterrare i cadaveri dei tre Monella e del Belotti Francesco trucidati antiitalianamente il giorno 19" (maggio 1944, n.d.r.)<sup>5</sup>*

\* \* \*

L'importanza di questo rito sacro, della sacralizzazione, è da connettersi, almeno in parte, al bisogno di legittimazione presso la comunità di una lotta sanguinosa che avviene in un momento di grande "anomia". Attraverso il rito religioso che ri-connette il morto partigiano alla sua comunità, si giunge a stabilire

la sacralità della lotta, e quindi la sua legittimità. La necessità di riconfermare, anche attraverso la sacralizzazione, la propria lotta, nasce anche dal fatto che i partigiani si pongono, deliberatamente e volontariamente, sul terreno dell'uso della violenza. E' avvenuta una rottura del monopolio statale della violenza. "I cittadini, da strumenti e beneficiari più o meno diretti e consapevoli, della violenza statale, divennero gestori in proprio della violenza. I problemi morali fatti nascere dalla smisurata violenza praticata da decine di milioni di uomini durante l'intera guerra vengono così caricati in modo particolare, pretendendo più nette risposte, su poche decine di migliaia di partigiani."<sup>6</sup>

Credo che la particolare attenzione alle cerimonie funebri si iscriva, appunto, in un diffuso bisogno di riaffermazione della continuità delle tradizioni comunitarie, proprio in quanto la pratica della violenza le minaccia. La guerra e la pratica di una violenza indiscriminata hanno fatto irruzione per la prima volta in vallate e comunità che, di guerra e violenza, avevano esperienza solamente come di cose che avvengono altrove, lontano. Nel crollo del potere politico - e nel farsi nemico della comunità dell'incerto potere politico residuo - il sacerdote appare, al di là delle convinzioni religiose e ideologiche, come il naturale, ovvio depositario della pietas, della religio, dei legami che fondano la comunità.

La celebrazione solenne dei funerali dei partigiani uccisi è anche, quindi, garanzia di restaurazione dell'ordine comunitario violato; non a caso i partigiani tendono, anche attraverso messe in montagna e "matrimoni partigiani" celebrati con rito religioso, a ribadire la propria appartenenza alla comunità, proprio nel momento in cui il ricorso alla violenza può renderne problematica l'evidenza.

Accanto a questo vi sono probabilmente anche altri fattori che spiegano il particolare rilievo che lo stringersi della comunità intorno ai morti assume durante la Resistenza. Si tratta prima di tutto dei "propri morti". La guerra senza uniformi, combattuta volontariamente, determina naturalmente una individualizzazione del combattente, e quindi del combattente morto, inimmaginabile nella guerra tradizionale, soprattutto se si tiene conto del fatto che molto spesso si tratta di persone originarie della zona. Inoltre, fatto ancora più rilevante per il nostro discorso, onorare i morti e seppellirli secondo le consuetudini è una resistenza al divieto di seppellimento che diviene sempre più frequente, tra il settembre '43 e l'aprile '45, dei partigiani catturati e uccisi, e dei civili caduti nelle rappresaglie indiscriminate.

*"Mani pietose di donne ricomposero i resti dei nostri caduti e diedero loro sepoltura senza esequie*

*perché così vollero i rastrellatori."*<sup>7</sup>

*"La furia omicida non si è ancora placata, i tedeschi vanno al cimitero, legano i cadaveri che le donne avevano ricomposti<sup>8</sup> alle autoblindo e li trascinano sul luogo dell'eccidio in piazza Cimavilla. Entrano nell'abitazione del Coffanetti e gettano il cadavere per le scale. Nessuno può avvicinarsi ai morti pena la distruzione del paese." "Per prima cosa asportarono il drappo funebre del deceduto Monella, già disteso sopra la bara, tutto pronto per il funerale. Poi, invece dell'acqua santa, aspersero la bara con benzina e bombe incendiarie."<sup>9</sup>*

Onorare i morti secondo i riti tradizionali è allora anche una resistenza attiva ad una barbarie che aggredisce il sentire collettivo, il fondamento stesso della collettività.

\* \* \*

I primi partigiani catturati vengono fucilati nelle caserme, nei poligoni di tiro, lontano dalla vista della popolazione, e spesso anche in località diverse da quelle dove i resistenti hanno combattuto. Ma dopo i primi mesi di guerra partigiana, sempre più frequentemente si diffonde non solo la pratica della tortura, ma anche l'abitudine di esibirla, possibilmente nelle zone teatro dell'attività partigiana. I corpi vengono spogliati e volutamente imposti alla pubblica attenzione, le torture debbono essere ben visibili. La sepoltura dei corpi martoriati viene considerata alla stregua del favoreggiamento ai partigiani.

*"Prima di partire un ufficiale le aveva detto che sarebbero tornati all'improvviso e se avessero visto il cadavere sparito o appena spostato le avrebbero fucilato marito e suocero e bruciato il tetto."<sup>10</sup>*

Il divieto di seppellire è parte di una complessiva aggressione all'umanità delle vittime, una strategia di reificazione dei corpi esemplificata bene dal trattamento riservato ai cadaveri: abbruciamento, strascinamento, fino all'aspersione con benzina e bombe a mano della bara che abbiamo citato; gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Imporre una lunga esposizione dei cadaveri sembra quasi una misura minima, oltre che più tradizionale; come ricorda Nuto Revelli, i tedeschi avevano largamente praticato l'esposizione dei cadaveri già durante le repressioni anti-partigiane in Russia.<sup>11</sup> La dignità del morto, del cadavere viene negata così come, per il vivente, la tortura ha avuto appunto la funzione di ribadire la non-umanità.

*"Dio che lurida belva sei, dio che occhi sporchi e feroci hai...E tu sei una belva, e se lo neghi io ti spacco il cranio contro il muro."<sup>12</sup>*

Anche l'uso di ganci da macellaio per appendervi i cadaveri dei giustiziati, sul quale abbiamo numerose

testimonianze, è una trasparente applicazione di questo bisogno di degradazione dell'avversario al rango di bestia.

*"Il corpo di Ines Versari viene esposto, sulla piazza di Forlì, per alcuni giorni, attaccato ad un gancio da macellaio."*<sup>13</sup>

\* \* \*

L'aggressione al cadavere è lo sfondamento in un nuovo ordine, caratterizzato dall'aggressione al tabù del rispetto della morte, e delle forme rituali elaborate per renderla accettabile. Gli episodi di aggressione sui corpi e sui cadaveri divengono sempre più spettacolari, e l'esposizione dei corpi martoriati viene organizzata con regie accurate: l'episodio evocato da M. Tobino è emblematico di una pratica molto diffusa.

*"Il tenente Karl fece legare il Campi a una scala di legno. Il Campi sdraiato per lungo, le diverse parti del suo corpo poggiate, aderenti, legate ai successivi gradini."*

*Così legato, stretto alla scala, ordinò che il Campi fosse situato lungo il fianco, la parete esterna, la sponda di un camion sì che l'autocarro, passando per una strada, attirasse bene l'attenzione per quella persona lì, per lungo, legata a una scala.*

*Allora, il camion uscì dalla caserma di artiglieria. Lentamente attraversò le vie di Belluno, le vie centrali."*<sup>14</sup>

E' lecito chiedersi quanto questa prassi sia rivolta ad ottenere uno scopo, quanto appartenga ad una procedura di lucido e "razionale terrorismo", teso a rescindere ogni legame tra resistenti e popolazione civile, e quanto invece sia presente, in queste pratiche, un "quid" di violenza, di esibizione di ferocia in più. Non bisogna infatti dimenticare che nella guerra civile, soprattutto quando assume i caratteri di guerriglia di montagna, non siamo di fronte solamente alle regole e disposizioni per la guerra partigiana di Kesserling e del comando delle SS, quanto anche ad una molteplicità di iniziative personali, in una polverizzazione di episodi locali, dove l'arbitrio, la possibilità di scegliere tra atteggiamenti molto diversi, è altissima. Lo stesso Kesserling ricorda nelle sue memorie di guerra che "le rappresaglie dipendono da un giudizio puramente soggettivo, emesso dal comandante responsabile caso per caso, in base ad un profondo esame di una situazione complessiva"<sup>15</sup>. Che la pratica di impedire il seppellimento delle persone trucidate sia tanto ricorrente nelle memorie partigiane, ma completamente assente dai bollettini della GNR, fa appunto pensare che non tanto di regole, di norme antiguerriglia si tratti, quanto piuttosto di una prassi che si diffonde, che sembra "appartenere" a questi combat-

tenti - il soldato "la cui vita è insidiata nella maniera più vile, e che vede rosso", secondo l'efficace espressione di Kesserling<sup>16</sup> -, al loro modo di vivere e di divenire dentro questa lotta sempre più disperata. Sarebbe insensato dimenticare che, in molti casi, alla base dell'esibizione della tortura e del divieto di sepoltura è prevalente, chiaramente leggibile, il tentativo di fare "terra bruciata". Lo "splendore dei supplizi" evocato da Foucault a proposito dell'antico regime, così come il "terrore dell'esempio" che l'insulto ai cadaveri cercava di suscitare secondo Thompson, sono giustamente evocati da C. Pavone come "le antiche forme di ostentazione della propria capacità di punire" verso le quali lo stato fascista si vide costretto a regredire dalla propria debolezza.<sup>17</sup> Ma ritengo che spesso vi sia anche dell'altro; non si è di fronte solamente all'applicazione di "norme" e di procedure codificate, ma alla partecipazione attiva e sadicamente fantasiosa di molte soggettività; negli esempi sui quali ci siamo soffermati, è sempre presente la possibilità che venga attraversato il confine che separa una durezza di comportamenti programmata e imposta dall'alto, da una attiva e prevaricante barbarie soggettiva. E' su questo secondo aspetto della questione che si ferma la mia attenzione. La ricorrente prassi di imporre per giorni e giorni l'esposizione dei cadaveri, e delle torture inflitte ai corpi, oltre che a creare terrore nelle popolazioni, è rivolta forse anche agli stessi carnefici. Risponde anche ad un bisogno loro.

Come notava Canetti, "la presenza fisica del nemico, vivo e poi morto, è indispensabile"<sup>18</sup>. I cadaveri degli uccisi devono restare evidenti, visibili agli uccisori, e non solo al popolo. Servono agli uccisori come monito e conferma della propria potenza. Non importa che questi cadaveri non siano sempre di nemici in senso stretto, anzi si tratta spesso, come nei casi di Bovegno e di Cevo che abbiamo citato, di civili passati per le armi con assoluta casualità. Più la potenza dell'uccisore è incerta e scricchiolante, e più necessita di un rinforzo visibile, dell'evidenza dei nemici uccisi, esorcismo di una fine intuita, temuta, ma anche invocata.

*"Disumaniamoci! Dimentichiamo affetti, sentimenti, tutto ciò che riguarda noi stessi (...) Tutto, tutto perisca!"*<sup>19</sup>

\* \* \*

Un "quid" in più, dunque. Prende corpo, nel corso delle rappresaglie, nell'inferire su corpi vivi, e sui morti come se fossero vivi, un nuovo ordine, l'ordine della ferinità. Ancora Canetti ricorda che "Mussolini parlando con Ciano dichiara il suo popolo uno spregevole branco di pecore, della cui vita naturalmente non gli importa"<sup>20</sup>.

Violare l'ordine antico, aggredendo i cadaveri e impedendo i riti della tradizionale piet  assume qui il valore di una dichiarazione: dichiararsi oltre, al di sopra. Prefigura un mondo non solo ferino, ma anche esclusivamente maschile. Si noti che in tutti gli esempi che abbiamo citato, e che potrebbero essere moltiplicati all'infinito, sono sempre delle donne a prendersi cura dei cadaveri, in una ininterrotta riproposizione del ruolo di Antigone.

*"Bertone, bucato malamente, l'hanno finito a colpi di moschetto. E' irricognoscibile. Una donna del paese ..ne ricomponne la salma, l'avvolge in lenzuola candide, pensa a tutto proprio come una mamma. La sua devozione ci commuove."*<sup>21</sup>

Il nesso virilismo-barbarie andrebbe certamente investigato in molteplici direzioni, probabilmente di grande interesse, ma che trascendono sia le nostre capacit 

che i limiti di questi appunti; mi limito qui a ricordare una notazione, fuggevole ma preziosa, di Claudio Pavone, quando, a commento della canzone fascista "Le donne non ci vogliono pi  bene perch  portiamo la camicia nera", ricorda che questa "si conclude concentrando tutta la virilit  fascista nell'incontro con la "Signora Morte", mentre le donne in carne ed ossa vengono lasciate agli imboscati, effeminati ed incapaci di conquistarle con la violenza".<sup>22</sup>

\* \* \*

*"Il terrore suscitato dal morto quando giace dinnanzi a chi lo guarda,   compensato dalla soddisfazione: chi guarda, non   lui il morto (...) il vivo non si crede mai cos  alto come quando ha di fronte il morto, che   caduto per sempre".*<sup>23</sup>



Swansea (Inghilterra) - L'altra faccia delle pompe funebri

Ma anche, *“il confronto con il morto è un confronto con la propria morte, meno di essa poiché non si muore veramente, più di essa poiché ce n'è sempre anche un'altra. Anche l'uccisore di professione, che prende la sua insensibilità per coraggio e intrepidezza, non sfugge a questo confronto: in un luogo ben celato del suo animo, anch'egli si atterrisce”*.<sup>24</sup>

*“Morire è niente: non esiste. Nessuno riesce ad immaginare la propria morte. E' uccidere il punto. Varcare quel confine! Quello sì è un atto concreto della tua volontà. Perché lì vivi, in quella di un altro, la tua. E' lì che dimostri di possedere qualcosa che senti valere più della vita: della tua e di quella degli altri”*.<sup>25</sup>

Allora forse, chi strazia i cadaveri dei partigiani nell'aprile del '45, nella evidenza della propria immanente sconfitta, prepara per sé una analoga morte. Penso, tra gli altri, alle violenze inenarrabili perpetrate sui cadaveri dei partigiani della 122a Bgt. Garibaldi, catturati dopo la battaglia del Sonclino (Valtrompia, Brescia), che è del 19 aprile 1945, quando già la sconfitta è certa. Molti ambienti del fascismo locale, politico e militare, hanno già cercato, a questa data, agganci, patteggiamenti, in vista della resa inevitabile e prossima. L'accanimento sui prigionieri e sui caduti è quanto mai lontano da un razionale disegno di terrorismo, e sempre più vicino ad un orgiastico “cupio dissolvi”. Incrudelire barbaramente a pochi giorni dalla immanicabile sconfitta, non è forse apparecchiare anche per sé qualcosa di simile, riaffermare una totale inclemenza anche verso di sé? Forse per molti anche il “confronto con la propria morte” è divenuto impietoso, ferino.

*“E dappertutto la guerra ha diffuso una facile crudeltà, una crudeltà inconsapevole e piatta che è la peggior linfa dell'uomo. L'orribile senso di gratuito, dell'omicidio non necessario. Tolti i ritegni diviene consuetudine uccidere e punire è diventato un esercizio. L'orrenda debolezza dell'uomo è venuta fuori, la debolezza dell'uomo che può comandare”*.<sup>26</sup>

Quel “di più” di violenza, “quel di più del quale i reduci di tutte le guerre preferiscono in genere non parlare”<sup>27</sup>, tende “naturalmente” a travasarsi da un campo all'altro.

Concordo pienamente con Claudio Pavone, quando sostiene che è di gran lunga prevalentemente nel campo nazi-fascista che “l'orribile senso del gratuito”, l'“imbestiamento” segnano sempre più la guerra. E' anche evidente, come lo stesso autore non manca di rilevare, che nemmeno i partigiani resteranno del tutto immuni dall'emergere “dell'orrenda debolezza dell'uomo”. Potrebbe negarlo solo un visione eroicistica della resistenza, disposta a sorvolare sull'esser uomini, e non astrazioni retoriche, dei partigiani. Il partigiano Polo di Fenoglio è appunto l'espressione, epicizzata, di un

atteggiamento verso la lotta, il sangue, la morte, che è certamente fuoruscito da progetti e comportamenti razionali, nel suo dare fiato a una terrificante esplosione di dolore per un compagno ucciso.

*“Fu allora che salì al cielo come un razzo un urlo che inorridì quanto Tito,<sup>28</sup> tutti. Era Polo, il partigiano contadino, che nel bel mezzo della piazzetta, si era inarcato sui ginocchi, e si rimboccava le maniche e pendeva con la testa scarruffata su di un immaginario catino - Hanno ammazzato Tito, che era il nostro compagno! Voglio lavarmi nel loro sangue. Voglio lavarmi fin qui, - e indicava i bicipiti ed ora si lavava, con orribile naturalezza”*.<sup>29</sup> Lo stesso episodio è presentato nel racconto intitolato “Golia”, con alcune interessanti varianti, che danno più risalto alla ferinità di Polo

*“...s'alzò un urlo selvaggio e come molteplice. (...) era soltanto Polo. I capelli serpentinati gli ingraticciavano la faccia, lucente per pianto o per sudor freddo, e degli occhi si vedeva solo il bianco (...)”*<sup>30</sup>

La guerra di liberazione è guerra civile, oltre che nel senso più ampiamente argomentato da Pavone, anche nel senso, più intimo, di guerra, interna ad ogni combattente, fra umanità “normale”, che rimane dentro la norma, il rispetto dei più radicati tabù, e la violazione della norma, l'infrazione del tabù. “La violenza come seduzione e la violenza come dura necessità si scontrano così in modo palese, pur convivendo talvolta nelle stesse persone”.<sup>31</sup> E' possibile allora che si confondano, fino a momentaneamente sparire, motivazioni e atteggiamenti eticamente fondati di fronte a impulsi violenti e primordiali, che la durezza della lotta per la sopravvivenza porta ad emergere. Mi pare che nessuno abbia raccontato con l'efficacia di Fenoglio questo imprevedibile inabissarsi in un vortice di rosso furore, tanto ignoto da lasciare esterrefatto, disarticolato, prima di tutto lo stesso protagonista.

*“Lo colpirono allo stomaco ed il rosso rinculò e cadde sulla schiena e Johnny gli volò sopra e lo coperse tutto. Lo picchiava con una cecità lucida, esattissimamente sugli occhi e sulla bocca. Mai s'era sentito così furioso e distruttivo, così necessitante dell'odio e del sangue, bisognoso di altro sangue e di altre deformazioni proprio mentre il sangue spiccava e la deformazione si delineava. E per il prossimo colpo aggiustava con una cura feroce la testa dopo che il colpo prima l'aveva torta. E gridava che voleva ridurgli la faccia in poltiglia, e lavorava a quel fine con una lucida selvaggità. Da remote regioni raggiungevano le sue assanguate orecchie le voci di Ettore e di Pierre, dicentigli che bastava, l'avrebbe ammazzato con pochi pugni ancora, che bastava ora davvero! Ma Johnny colpiva ancora, e rispondeva con amichevole*

acquiescenza: - Non lo uccido, state tranquilli, gli faccio solo perdere per sempre i connotati umani.

Allora lo strapparono da sopra quella cieca e sanguigna maschera e da quella bocca sibillante e rantolante e da quel tronco immoto, come trafitto, e Johnny a stento si reggeva in piedi, affranto da mortale stanchezza e da impredentata vergogna. Sicchè fu un disarticolato automa ed il più arrossente dei pellegrini che si trascinò, dietro i muti Ettore e Pierre verso il pacifico paese di Castagnole.<sup>32</sup>

In questo Johnny ritrovo "l'orrenda debolezza dell'uomo" di cui parlava Pintor. La debolezza "dell'uomo che può comandare", dove il poter comandare è da intendersi come comando sulla vita altrui. Nel caso di Johnny, la "lucida selvaggità", il desiderio di "disumanare" l'avversario, si converte quasi immediatamente in "impredentata vergogna". Il tuffo in remote regioni, dove l'unica voce nitidamente percepibile è quella di un io finora insospettato, "così necessitante dell'odio e del sangue, bisognoso di altro sangue e di altre deformazioni," lascia Johnny nello stato di "disarticolato automa". Il tentativo di disumanare, di far perdere per sempre connotati umani, disarticola in primis l'umanità di Johnny. L'esplosione di Johnny, originata apparentemente da una provocazione tutto sommato lieve, di un "rosso", un partigiano delle Garibaldi, è prima di tutto uno sfogo, tanto più furioso quanto più fin qui trattenuto, della paura. Paura della propria morte, attesa come ineluttabile in interminabili giorni di rastrellamento.

Canetti ha parlato del "piacere intensivo", del "senso di felicità del sopravvivere concreto", connessi all'esperienza della morte del proprio avversario. Egli descrive queste sensazioni come un frutto velenoso, senza antidoti e senza appelli. Questo piacere è tale, secondo lui, che "una volta subentrato, esso esigerà la sua ripetizione e crescerà rapidamente fino a divenire una passione insaziabile"<sup>33</sup>.

In questa direzione, nello sviluppo e nell'iterazione di questo piacere vanno probabilmente collocati molti dei comportamenti di disumanizzazione totale che abbiamo osservato attraverso gli esempi di "morte profanata" presi in considerazione, senza però dimenticare l'improponibilità dell'applicazione a comportamenti umani di uno schema interpretativo troppo rigido, quale diviene, almeno nella nostra estrapolazione, quello di Canetti. La necessità della ripetizione non è così automatica nè obbligata; tra le possibili varianti, vi è anche quella del partigiano Johnny. Il suo essere divenuto automa disarticolato si trasmuta infatti immediatamente nella più grande vergogna mai provata, tanto che sarà "il più arrossente dei pellegrini" a "trascinarsi" verso il "pacifico" paese di Castagnole.

Note:

<sup>1</sup> Beppe Fenoglio, *Opere*, Torino 1978, vol. 1°, III, Frammenti di romanzo, p. 1685.

<sup>2</sup> M. Tobino, *Tre amici*, Milano 1987, p. 93.

<sup>3</sup> P. Gerola, *Cronache partigiane in Val Trompia*, in *La resistenza bresciana*, n. 8, 1977.

<sup>4</sup> Si tratta di quattro montanari passati per le armi dai rastrellatori fascisti a caccia di disertori in Valsavire, Brescia. La citazione è tratta dal diario di Don Murachelli, parroco della zona, riportato in A. Belotti "Le bande ribelli in Valsavire e l'incendio di Cevo", in *La resistenza bresciana*, n. 5, 1974, p.23.

<sup>5</sup> Dal diario di Giacomo Matti, riportato in A. Belotti, *Le bande...*, cit., p. 23.

<sup>6</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991, p. 415.

<sup>7</sup> P. Gerola, *Nella notte ci guidano le stelle*, Brescia, 1987, p. 141.

<sup>8</sup> Si tratta di un massacro di diciassette civili rastrellati e passati immediatamente per le armi il 15/8/1944 nel paese di Bovegno, Valtrompia - Brescia, dove vengono anche date alle fiamme numerose abitazioni. cfr. P. Gerola, *Nella notte*, cit., p. 106.

<sup>9</sup> Dal diario di G. Matti, in A. Belotti, *Le bande ribelli...*, cit., p. 37.

<sup>10</sup> Fenoglio, *Opere*, cit., vol. 1°, III, Frammenti di romanzo, p. 16.

<sup>11</sup> N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino 1979, p. 275.

<sup>12</sup> B. Fenoglio, *Opere*, cit., vol. 1°, III, Frammenti di romanzo, p. 1662. Chi parla è un soldato repubblicano, rivolto a un partigiano che viene poi torturato, fucilato e gettato in un immondezzaio.

<sup>13</sup> M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, Milano 1987, p. 232.

<sup>14</sup> M. Tobino, *Tre amici*, cit., p. 91.

<sup>15</sup> Kesslerling, *Memorie di guerra*, Milano 1954, p. 262; questa affermazione appare realistica, pur senza ovviamente dimenticare l'intenzione più o meno consciamente auto-assolutoria che memorie di questo tipo inevitabilmente contengono.

<sup>16</sup> Kesslerling, *Memorie*, cit., p. 262.

<sup>17</sup> C. Pavone, *Una guerra*, cit., 436.

<sup>18</sup> E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Milano 1979, p. 18.

<sup>19</sup> Da una lettera di un repubblicano diciannovenne, citata in C. Pavone, *Una guerra...*, cit., p. 432.

<sup>20</sup> E. Canetti, *Potere...*, cit., p. 25.

<sup>21</sup> N. Revelli, *La guerra...*, cit., p. 287.

<sup>22</sup> C. Pavone, *Una guerra...*, cit., p. 432.

<sup>23</sup> E. Canetti, *Potere...*, cit., pp. 13-14.

<sup>24</sup> *Ib.* p. 13.

<sup>25</sup> C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano 1986, p. 136, cit. in C. Pavone, *Una guerra*, cit., p. 431.

<sup>26</sup> Da doppio diario di Giaime Pintor, cit. in Pavone, *Una guerra*, cit., p. 416-17.

<sup>27</sup> *Ib.* p. 427.

<sup>28</sup> Tito è il partigiano morto, "ucciso come i vostri conigli".

<sup>29</sup> Fenoglio, *Opere*, cit., vol. 1°, II, *Il partigiano Johnny*, Einaudi 1978, p. 493.

<sup>30</sup> B. Fenoglio, *Opere*, cit., v. 2°, *Un giorno di fuoco*, p. 559.

<sup>31</sup> C. Pavone, *Una guerra*, cit., p. 416.

<sup>32</sup> B. Fenoglio, *Opere*, cit., vol. 1°, II, *Il partigiano...*, cit., p. 782.

<sup>33</sup> E. Canetti, *op. cit.*, p. 21.

<sup>34</sup> Ricercatore all'Istituto Storico della Facoltà di Scienze Politiche di Padova.